

Noi abbiamo già sollevato questa denuncia quando, in maniera maldestra, fu approvato il famoso articolo 71 della legge finanziaria e la riproponiamo oggi, perché le preoccupazioni di ieri sono rimaste intatte e sono quelle di oggi.

La stessa cosa si può dire del ministro dei beni culturali. Non occorre che lo diciamo noi: la vicenda ha segnato una profonda spaccatura nella compagine di Governo, perché il sottosegretario — mi riferisco all'onorevole Sgarbi — non ha condiviso ovviamente questo tipo di impostazione. Egli ha preso le distanze, ha combattuto ed ha lottato, anche con tanta parte della società civile, delle forze parlamentari e politiche, delle associazioni a difesa del patrimonio storico, artistico ed ambientale del paese. Anche in questa circostanza, le parole del ministro Urbani non sono state assolutamente rassicuranti.

Da questo punto di vista, denunciemo in aula un comportamento estremamente refrattario e molto acquiescente ad una volontà forte, che, invece, è emersa e che è legata soprattutto all'idea che in questo momento, per la necessità di dover far cassa, si può porre mano a tutto ed a chicchessia. Siamo profondamente contrari a questa impostazione.

Ecco perché crediamo che la maggioranza ed il Governo potrebbero favorire una corsia preferenziale per porre mano alla discussione del disegno di legge riguardante la regolamentazione per la cessione dei beni del demanio e, soprattutto, correggere l'impostazione seguita. Infatti, se il Governo facesse un sondaggio come è capitato sulla vicenda del ministro degli interni, anche in questa circostanza, collega Leone, molto probabilmente la maggioranza del paese non sarebbe sintonizzata sulla volontà della maggioranza parlamentare.

La correzione della norma è suggerita da molti, non solo dalle autorevoli fonti citate prima, come il Presidente della Repubblica e la Corte dei conti. Credo che in questo Parlamento si debbano realizzare le correzioni di rotta quando sono giuste

e necessarie. In questo caso siamo in presenza di una norma che va corretta e modificata.

La nostra battaglia, come Socialisti democratici italiani, è iniziata al Senato e la proseguiremo alla Camera perché anche in questa sede impegniamo il gruppo parlamentare a presentare la stessa proposta di legge presentata al Senato. La battaglia non si fermerà oggi, soprattutto se la mozione non dovesse essere accolta. Ci auguriamo, al contrario, che si possano trovare le giuste traiettorie ed una giusta impostazione che ci porti a risolvere un problema che ha ingenerato nel paese molti dubbi e molte perplessità che il Governo ha il dovere di fugare (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carra. Ne ha facoltà.

ENZO CARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, almeno in questa circostanza non si potrà certo dire che l'opposizione parlamentare non abbia svolto fino in fondo il proprio compito, la funzione che le viene riconosciuta e garantita, di limite e controllo critico al potere della maggioranza. Lo dimostrano gli atti conseguenti alla nostra azione prima, durante e dopo il dibattito sul decreto-legge « salvadeficit » e con la costituzione di Patrimonio Spa e Infrastrutture Spa.

Questa iniziativa si colloca tra le altre del nostro solerte ministro dell'economia. Si tratta di iniziative che, come è stato scritto da un suo autorevole collega, l'economista Mario Deaglio, sono finanziariamente inusuali anche se brillanti e, forse anche per la nota crudeltà del mondo, hanno incontrato ostacoli di ogni genere a livello internazionale. Incontrano ostacoli pure al nostro più ristretto livello a partire, appunto, dalla nostra risoluta opposizione che arriva fino al documento da noi presentato e che oggi voteremo. Si tratta di un documento che fa sintesi non soltanto delle nostre preoccupazioni, ma di quelle racchiuse nella lettera del 15

giugno scorso del Capo di Stato al Presidente del Consiglio dei ministri.

All'atto della promulgazione del decreto-legge non eravamo soltanto noi, perciò, a nutrire preoccupazioni per la sbrigatività con la quale si era pensato di disporre di beni culturali ed ambientali tranquillizzando il Parlamento ed il paese sulla parola, perché mai come su un tema del genere le garanzie vanno date per iscritto e per legge. Ne sono prova il saggio monito del Presidente della Repubblica e la replica imbarazzata del Presidente del Consiglio: una replica che non chiarisce, tuttavia, come si possa risolvere la contraddizione contenuta nell'articolo 7, comma 10, del decreto-legge. Mi riferisco a quella contraddizione per la quale, invece di garantire l'indisponibilità dei beni culturali ed ambientali, si otterrebbe l'effetto opposto: quello di trasferire automaticamente tali beni al cosiddetto patrimonio disponibile. Da qui la necessità di correttivi che ancora, però, non ci sono.

A preparare questo importante scambio di lettere, ad imporre alcuni passi indietro o in avanti della maggioranza vi erano stati l'indignazione e le grida d'allarme che provenivano da settori importanti e qualificati della nostra società. L'ordine del giorno approvato al Senato e presentato da esponenti della maggioranza di Governo al quale si è riferito lo stesso Capo di Stato è stato, in realtà, un passaggio obbligato di questa vicenda che coinvolge il nostro paese e lo rende responsabile verso tutti in ciò che di più delicato ed importante esso dispone e custodisce. Infatti, questa vicenda non interessa soltanto l'Italia.

Noi, durante il dibattito precedente, ci eravamo lamentati del silenzio del ministro della cultura e dei suoi sottosegretari. Questo silenzio è stato rotto soltanto dopo l'accoglimento dell'ordine del giorno del Senato.

Da quel momento abbiamo ascoltato e letto all'interno della stessa maggioranza — anzi nello stesso Governo — invettive e accuse, che noi stessi non c'eravamo sognati di elevare; i sospetti e le accuse che l'ex sottosegretario per i beni e le attività

culturali ha rivolto al suo ex ministro e al decreto-legge che questa maggioranza aveva approvato. Essi sono stati verosimilmente effetto, non causa, di successivi atti di resipiscenza — come li ha definiti anche il collega Violante —, ai quali la nostra mozione si riferisce, e di quelli che ancora chiediamo, cominciando da una definizione di beni inequivocabilmente inalienabili, con l'individuazione di criteri chiari sulla cedibilità di quelli che invece si considerano alienabili; una definizione che, a nostro avviso, andrà concertata con rigore, e con tutta la pazienza e il tempo necessari, da Stato, regioni ed autonomie locali: un inventario quindi che deve essere fatto e che il Governo dimostra di non voler fare.

Ora ci sembra si possa parlare più liberamente, dopo che le nostre critiche per il silenzio del ministro dei beni e delle attività culturali — anzi semplicemente per la sua assenza — sono state superate dalle sovrabbondanti parole dell'ex sottosegretario al ministero, il quale anch'egli all'epoca era comunque silente.

Abbiamo riscontrato che negli ultimi giorni il ministro dei beni e delle attività culturali ha ripreso a parlare, anche se nella sua più recente intervista ha evitato di esprimersi su questo argomento (forse perché lo considera poco rilevante). Ad un anno di distanza dalla costituzione del Governo, abbiamo scoperto che il Ministero dei beni e delle attività culturali era stato considerato una specie di area di parcheggio per ben altre ambizioni del ministro e dei suoi ex collaboratori; così sappiamo che il ministro non poté rifiutare l'incarico, anche se avrebbe preferito la presidenza della RAI.

A questo punto sembra tuttavia che, facendo di necessità virtù, il responsabile dei beni culturali intenda impegnarsi nella missione che gli è stata affidata: benissimo! Probabilmente le liti poco decorose, nei toni e nelle modalità, tra i membri del Governo, alle quali abbiamo assistito, hanno sortito un effetto positivo. Ma allora, rispettando lo spirito della lettera del Presidente della Repubblica, si accolga l'inclusione — che noi pretendiamo — nel

processo decisionale dei ministri interessati, quando si tratta di beni culturali e ambientali, perché non possono esser lasciati alla fantasia e alla creatività del ministro dell'economia e delle finanze. Non abbiamo mai seriamente temuto per la vendita della Fontana di Trevi e del Colosseo, ma sappiamo che sarebbe — sarà — possibile la messa sul mercato di quel vastissimo, diffuso e sconosciuto patrimonio che è la vera grande ricchezza del nostro paese. È questo patrimonio, che va garantito e salvaguardato! Ci sembra addirittura di chiedere e di pretendere poco, trattandosi di una questione di semplice buon senso. Il fatto che qualche ravvedimento operoso ci sia stato in queste settimane ci fa sperare.

Vorremmo che la nostra mozione venisse condivisa anche dalla maggioranza, o da parti di essa, e comunque desideriamo che l'opposizione — tutta l'opposizione — voti un documento unitario (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Credo che noi tutti, colleghi, siamo consapevoli delle profonde implicazioni che la vicenda della Patrimonio dello Stato Spa ha avuto, ha ed avrà rispetto al modello di gestione del nostro patrimonio culturale e rispetto alla stessa immagine, identità, ruolo e funzioni del nostro Ministero dei beni e delle attività culturali. Lo diciamo con chiarezza e senza eccessivo carico polemico, o meglio ne prendiamo atto, avendo la precisa consapevolezza che come opposizione avevamo presentato, in aula, degli emendamenti che, se recepiti, avrebbero reso non necessario l'autorevole intervento del Capo dello Stato.

Ma ve lo vogliamo ricordare, colleghi della maggioranza: non avete voluto ascoltarci. Il Capo dello Stato è stato così costretto a ricordarvi che una corretta gestione del patrimonio dello Stato deve contemperare principi diversi: quello di

economicità e di redditività, ma anche quelli che ineriscono all'identità e alla sua sedimentazione nel nostro patrimonio storico, culturale e ambientale. La lettera di risposta del Presidente Berlusconi è stata certo un atto dovuto, di correttezza istituzionale, ma non è certo stata una risposta precisa, di merito, alle preoccupazioni e indicazioni puntuali, espresse con fermezza del Presidente Ciampi.

Non ce ne vorrà il ministro Urbani se affermiamo che, a fronte di tanta turbolenza, la sua reattività, le risposte che ha fornito ci sono sembrate del tutto inadeguate rispetto al rilievo politico-istituzionale nonché culturale dell'intera vicenda.

L'universo associativo italiano, culturale ed ambientale, dal FAI al WWF e da Italia Nostra a Legambiente, ha espresso motivatamente le sue preoccupazioni. Il mondo della cultura, italiano e internazionale, si è pronunciato in merito; il sottosegretario Sgarbi ha ritenuto doveroso dimettersi; una parte della stessa maggioranza, al Senato, ha recepito i nostri emendamenti; il Presidente Ciampi — lo ripeto — ha ritenuto doveroso accompagnare la promulgazione della legge con una lettera al Presidente Berlusconi.

Eppure, a fronte di tutto ciò, a fronte di tanta turbolenza ed inquietudine, il ministro Urbani non ha trovato di meglio che dedicarsi agli studi comparati, come ha dichiarato ieri alla stampa. Ha dichiarato di fare il Pierino per scoprire che, nel nostro paese, si spende per la cultura molto meno di quanto non si faccia negli altri grandi paesi europei.

Ministro Urbani — mi rivolgo a lei, anche se non è presente in aula — non era certo necessario occupare per un anno il ruolo di ministro della cultura per accorgersi di questa paradossale anomalia. La comparazione con gli altri grandi paesi europei non ci dice solo che spendiamo circa 60 euro *pro capite* per la cultura in Italia contro i 105 euro della Germania e i 125 euro della Francia, ma anche che siamo il solo paese europeo — e questo dovrebbe interessare i colleghi della Lega

— nel quale le spese, governate dal centro, dai Ministeri, sono superiori a quelle governate dai vari governi territoriali.

Nel nostro paese il centro pesa per oltre il 50 per cento, mentre non solo in paesi a struttura federale o semifederale — come la Germania e la Spagna — si è ben sotto la soglia del 50 per cento (qui il centro rappresenta il 20-30 per cento), ma anche nella centralistica Francia le strutture ministeriali pesano solo il 45 per cento.

Questo, colleghi della Lega, è il vero punto di caduta della Patrimonio Spa.

CESARE RIZZI. Li avete fatti voi tutti quegli apparati lì!

ANDREA COLASIO. Non basta affermare che, da noi, i rapporti tra centro e periferia non sono riconducibili alla vecchia formula di Parigi e del deserto francese in quanto, in Italia — è vero — c'è il policentrismo, ci sono le cento città. Ma vorrei ricordare, colleghi, che da noi ci sono, sì, le cento città, ma ci sono anche le cento periferie culturali.

Se ciò è vero — e lo è — qualcuno, allora, ci spieghi come la Patrimonio Spa si concilia con la necessità di riscrivere i rapporti culturali tra centro e periferia e come una gestione e una ipotetica valorizzazione burocratica e centralistica possano conciliarsi con l'autogoverno delle periferie, con la riforma del titolo V della Costituzione, con una prospettiva autenticamente federalistica, incentrata su modelli gestionali, flessibili e dinamici. Nulla di tutto ciò!

La Patrimonio Spa non ha nulla a che vedere con un modello innovativo di gestione del nostro patrimonio culturale; confligge con ogni ipotesi di museo diffuso, con l'idea di distretti culturali e con la stessa possibilità di coinvolgimento gestionale dei privati, delle fondazioni, dell'universo del *non-profit* che, spesso, viene evocato e con il quale, a tutt'oggi, non siete in grado di definire alcun rapporto.

A ciò si aggiunga l'incongruenza tra il comma 10 dell'articolo 7 e il riferimento al decreto-legge n. 410, con gli automatismi

che esso comporta rispetto alla possibilità di alienazione del patrimonio storico-culturale.

Il fatto, poi, che il ministro Urbani, oggi, non abbia ritenuto di essere presente e di rispondere alle opposizioni è, certo, un fatto grave, che ci preoccupa. Inoltre, non meno grave è il fatto che il ministro Urbani non abbia ritenuto doveroso rispondere all'opinione pubblica italiana che, rispetto alla vicenda della Patrimonio Spa, ha espresso non poche preoccupazioni.

E questo, colleghi della maggioranza, è il vero nodo politico (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Antonio Pepe. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEPE. Signor Presidente, intervengo per pochissimi minuti anche perché molto si è detto sui giornali, in televisione ed anche in aula, nel dibattito che ci sta vedendo impegnati, sulla presunta volontà del Governo di svendere il suo patrimonio. Richiamo l'attenzione dei colleghi sul reale contenuto dell'articolo 7 del provvedimento, dal quale sono scaturite le mozioni al nostro esame. L'articolo 7, che istituisce la Patrimonio dello Stato Spa, prevede, che « per la valorizzazione, gestione ed alienazione del patrimonio dello Stato e nel rispetto dei requisiti e delle finalità proprie dei beni pubblici, è istituita la società Patrimonio dello Stato Spa ». È espressamente previsto, però, che il trasferimento dallo Stato alla società Patrimonio dello Stato Spa non modifica lo stato giuridico dei beni e non elimina i vincoli previsti dall'articolo 823 del codice civile. E l'articolo 823 del codice civile sancisce espressamente che i beni demaniali sono inalienabili.

Ci si potrebbe chiedere quali siano i beni demaniali. Basterà leggere l'articolo 822 del codice civile che chiarisce come siano demaniali non soltanto il lido, le spiagge, i fiumi e i torrenti ma anche gli immobili riconosciuti di interesse storico, artistico ed archeologico a norma delle

leggi in materia. Quindi, gli immobili vincolati ai sensi della vecchia legge 1° giugno 1939, n. 1.089, ed appartenenti allo Stato sono sicuramente demaniali e, per ciò stesso, inalienabili; di conseguenza, qualsiasi atto di trasferimento di questi beni sarebbe nullo, perché contrario a norme imperative. Dunque, al di là delle polemiche e della poca chiarezza normativa, penso sia giusto confermare in quest'aula non soltanto che il Governo non vuole svendere i beni di particolare valore ma anche che nello stesso testo normativo è prevista espressamente la loro inalienabilità. Qualsiasi vendita, qualsiasi trasferimento sarebbe nullo — lo ripeto — perché contrario a norme imperative: nel testo è espressamente previsto che i vincoli, di cui all'articolo 823 del codice civile, permangono.

Nell'annunciare il voto contrario alle mozioni da parte del gruppo di Alleanza nazionale, faccio riferimento a quanto espressamente detto sul tema dal Governo. Il mio intervento, tuttavia, è finalizzato, lo ripeto, soprattutto a ribadire che il testo non prevede alcuna possibilità di svendere i beni demaniali e che non c'è stata, da parte del Governo, alcuna volontà di farlo (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, innanzitutto credo che il Governo e la maggioranza farebbero molto bene ad accogliere positivamente le proposte — sono due, ma di contenuto per certi aspetti analogo — dell'opposizione che, come è stato ribadito nel corso di più interventi, chiedono soprattutto di ristabilire certezza rispetto ad un regime che — nonostante le dichiarazioni espresse ieri dal Governo e ieri ed oggi dai rappresentanti della maggioranza — rimangono nella nebulosità, nell'incertezza, nella mancanza di riferimenti atti a garantire la tutela del patrimonio comune a tutti, come previsto dall'articolo 9 della Costituzione.

Non dimentichiamo che la legge 15 giugno 2002, n. 112, prevede la disciplina di ben due società, intrecciate fra di loro proprio per il nesso costituito dal patrimonio pubblico collettivo, preziosissimo ed inalienabile di per sé, almeno per gran parte della sua sostanza. Dunque, al centro ci sono 2 mila miliardi di euro: tanto sono stati stimati i beni culturali ed ambientali, con una valutazione, sicuramente realizzata con criteri ragionieristici, che risulta — se vogliamo — aleatoria. Il tutto perché? Il tutto avviene per definire una voce attiva nell'azienda Italia, appunto nell'azienda, perché si vuole che l'Italia sia soprattutto un'azienda. Inoltre, nell'attivo dei cespiti noi vediamo l'immenso patrimonio comune che servirà a prestare garanzia, quindi, oggetto di ipotetica ipoteca. Tutto questo si realizza per far sì che il nostro paese arrivi a questa famosa modernizzazione, attraverso la costruzione di ciò che è ritenuto indispensabile.

Quindi, il regime demaniale, il regime patrimoniale pubblico salta — c'è poco da dire — nel momento in cui titolari dei diritti reali del patrimonio collettivo diventano delle società che dal punto di vista giuridico sono di fatto in regime privatistico. Vi sono state le reazioni da parte delle associazioni ambientaliste, che sono state riportate in questa sede da autorevoli esponenti anche della maggioranza — non dimentichiamo la penosa vicenda dell'onorevole Sgarbi —, e dal Presidente della Repubblica, che ovviamente si è fatto carico del problema in quanto garante della Costituzione. Ebbene, questo ci dice della grandissima preoccupazione che attraversa tutto il paese nel momento in cui, di fatto, si sdemanializzano i beni demaniali e ciò in conformità, in sintonia e in continuità con quanto già la legge finanziaria per il 2002 anticipò, rispetto a quel provvedimento relativo alla privatizzazione dei musei che è stato, anch'esso, tanto criticato da parte dell'opposizione.

Infatti, non siamo contrarie e contrari, ovviamente, a che si valorizzi e si recuperi anche per un uso economico il patrimonio pubblico e in realtà, tutta la nostra economia turistica è legata nient'altro che a

questo. Tuttavia, questo non significa poi svendere ciò che rappresenta quanto di prezioso la collettività ha nel suo insieme, ma significa invece una valorizzazione attenta ai risvolti economici che non arrivi alla *deregulation*, allo «scoordinamento», allo scardinamento dei principi e dei criteri che ispirano, e da lunga pezza, la conservazione dei beni culturali, e che sono fatti di conoscenza, di capacità di valorizzazione, di tutela e di costruzione di percorsi di avvicinamento da parte della popolazione locale. I beni immobili di valore artistico potranno, di fatto, in grande misura — in una misura che ancora non riusciamo a calcolare, anche se le associazioni ambientaliste hanno tentato di fornire un elenco di beni che potranno essere teoricamente alienati — essere venduti o comunque alienati ad altro titolo, d'intesa con il Ministero dei beni e delle attività culturali. Sappiamo quanto alcuni ministri siano in qualche misura succubi di una politica, a nostro giudizio, molto sconsiderata e anche pericolosa che viene perseguita dal ministro Tremonti.

Quindi, noi non vogliamo assolutamente che venga messo in discussione il regime della pubblicità perché garantisce che lo Stato sia custode. Noi abbiamo già visto, rispetto ai beni pubblici del patrimonio collettivo, nella scorsa legislatura tutte le vicende relative all'agenzia del demanio e come sia stato difficile anche con gli enti locali quantificare il patrimonio di un valore incommensurabile e co-decidere e coprogrammare l'eventuale alienazione. Abbiamo visto quanti problemi siano nati, proprio perché vi sono tutta una serie di beni in teoria alienabili: penso, ad esempio, al sistema delle fortificazioni della mia città, della città di Mestre, oppure agli isolotti della laguna di Venezia.

Ciò perché il fatto di valorizzarli dal punto di vista economico impediva, per esempio, agli enti locali di perseguire un loro progetto di valorizzazione che aveva a che fare, non soltanto — ovviamente — con il criterio economicistico, ma con la valorizzazione, la costruzione di identità, lo

sviluppo della qualità, della cultura e di tutto ciò che costituisce il vero valore di una realtà locale e non solo.

Noi sappiamo che l'articolo 9 della Costituzione prevede che lo Stato abbia primariamente il dovere di tutelare il paesaggio e non quello di tradurre in termini economici e finanziari il suo valore. Il patrimonio non è uno strumento per fare altro come, ad esempio, le famose opere pubbliche ritenute prioritarie; noi sappiamo, infatti, che, secondo il ministro Lunardi, la priorità riguarda centinaia e centinaia di opere, quindi tale criterio risulta essere molto soggettivo.

Per noi lo Stato deve continuare ad essere garante dello sviluppo culturale attraverso la tutela del patrimonio storico, artistico e paesaggistico. Infatti, uno dei problemi più attuali è rappresentato proprio dalla tutela paesaggistica fortemente messa a rischio, non soltanto dalla legge n. 112 del 2002, ma dal modo stesso di concepire lo sviluppo economico e infrastrutturale da parte di questo Governo. Sappiamo anche che la legge del 1939, ripresa dal testo unico del 1999, disponeva e dispone l'assoluta inalienabilità, qualora la proprietà dei beni culturali, museali, delle raccolte delle biblioteche e delle pinacoteche fosse di proprietà pubblica. Si pensava, infatti, che solo attraverso la tutela statale e pubblica ed una certa assunzione di responsabilità — che ha come risvolto la solidarietà nazionale — si potesse garantire la possibilità di valorizzare beni che potevano essere conservati, tutelati e consolidati nel loro valore soltanto con un approccio che andasse al di là di quello strettamente economico. Proprio questo criterio, ancorato alla pubblicità e alla demanialità, è quello messo più in discussione. Sono a rischio gli immobili riconosciuti di interesse storico, archeologico e artistico, le raccolte dei musei, gli archivi, le pinacoteche, le biblioteche di proprietà dello Stato e su cui non soltanto si fondano l'identità e lo sviluppo culturale del paese, ma anche il futuro culturale delle generazioni a venire (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, sono stato tra i primi a sollevare perplessità e dubbi sul provvedimento presentato alla Camera e riguardante la vendita del patrimonio demaniale: in seguito — come è noto — vi sono state polemiche e dibattiti. Ritengo sul serio che il Governo, possibilmente, avrebbe dovuto concordare un documento con l'opposizione, affinché venissero definiti, attraverso un testo scritto, i limiti alla possibilità di alienare i beni demaniali. Per quanto riguarda l'uso di luoghi di particolare valore storico, artistico ed architettonico, vi sono leggi vigenti che tutelano questi beni, questo patrimonio, ma da alcuni anni a questa parte, a cominciare dalle giunte di sinistra, ed ora, con il governo di centrodestra, se ne fa un uso improprio.

Le posso citare concerti di musica moderna, di cui sono appassionato, che non dovrebbero svolgersi nella piazza del Campidoglio; sono stati organizzati concerti ai Fori imperiali, con danni — a mio avviso — incalcolabili a beni il cui valore non è stimabile, che appartengono all'umanità intera. Quando il teatro di Ostia antica, anziché per manifestazioni teatrali o di musica classica viene utilizzato per concerti con decibel alle stelle ed il volume incontrollato si provocano lacerazioni a quel patrimonio, con danni incalcolabili, non rilevabili immediatamente, ma solo nei prossimi decenni. Il danno provocato oggi produrrà effetti distruttivi nel corso degli anni.

Anche in tal caso le giunte di sinistra, di destra e di centro, a parole, difendono il patrimonio artistico storico e archeologico pregiato, mentre nella pratica quotidiana ne fanno scempio. Se si organizzasse nella piazza di Michelangelo del Campidoglio un concerto a volume proibitivo si pensi al danno che si potrà arrecare a quello scenario irripetibile, concepito in modo tale che non si sarebbe mai pensato un uso del genere. In passato non era mai avvenuto un uso improprio di tali luoghi!

Il provvedimento fa chiaramente riferimento al decreto legislativo n. 490 del 1999, nel quale si prevede la tutela per i beni di particolare pregio culturale, storico, archeologico ed artistico.

Il suddetto decreto legislativo elenca alcune situazioni precise, senza fare riferimento a quella serie infinita di beni che non sono di altissimo pregio per la comunità nazionale e internazionale, ma che invece lo sono per le comunità locali. In ciascun comune d'Italia, contraddistinto da una ricca storia, vi sono opere che appartengono all'identità della popolazione di quella cittadina e da alcuni anni a questa parte se ne fa un uso spregiudicato, anche perché molti di tali beni sono finiti nelle mani di immobiliari che hanno venduto alcuni di essi (« castelletti », case padronali, luoghi quasi di culto, per la radice, la storia e l'identità di quelle popolazioni) per gli usi più indefiniti, più strani e più impropri.

Onorevole Violante, contrariamente a quanto risulta scritto nella mozione in esame, ritengo che sia il Parlamento a dover manifestare la volontà di svolgere un ruolo centrale. Mi pare sia contraddittorio il fatto che uno dei *leader* dell'opposizione, per tutelare le prerogative proprie del Parlamento, faccia appello al Governo perché quest'ultimo non si opponga ad un percorso preferenziale di proposte di legge di iniziativa parlamentare.

Ritengo ciò sia una contraddizione, un autogol da parte della minoranza perché quest'ultima ha la possibilità che si attribuisca alle proposte di legge una corsia preferenziale come è stabilito dal nostro regolamento. Non lo può fare solo l'opposizione; ricordo, infatti, che, con riferimento ad altri provvedimenti, è emersa una certa condivisione da parte di liberi deputati del centrodestra che non hanno rifiutato il loro appoggio quando si è trattato di apportare ulteriori elementi di riflessione.

Anche per quanto riguarda la legge sulla vendita del patrimonio immobiliare degli enti di previdenza, si sta assistendo al fatto che questi enti non rispettano la

normativa vigente nel vendere quel patrimonio agli inquilini che abitano quelle case e che hanno presentato domanda negli anni passati e a cui gli enti non hanno risposto. Successivamente è stato approvato in questo ramo del Parlamento quell'emendamento da me presentato che, invece, attribuiva nuovamente questo diritto con riferimento alle domande presentate sino al 30 ottobre.

Vorrei citare ad esempio i patrimoni di diverse città: vi sono Roma e città storiche come Firenze e Venezia nelle quali abbiamo un patrimonio immobiliare appartenente alle ex opere pie, frutto di donazioni fatte alle pubbliche amministrazioni da parte di persone che si sono private ed hanno privato i loro eredi di parti dei loro beni appunto per donarli alla pubblica amministrazione per un utilizzo utile alla collettività.

Questo è il caso anche del patrimonio degli enti di previdenza nei centri storici: i comuni stanno vendendo locali all'interno dei quali vi sono botteghe di persone che si dedicano ad antichi mestieri artigianali. Noi vediamo invece che le jeanserie stanno occupando i centri storici mentre gli artigiani, di grande pregio e qualità, nonché gli artisti sono costretti ad arretrare, finendo nelle periferie e quindi nell'anonimato più assoluto.

Sta avvenendo che nei centri storici non soltanto vengono cacciati i proprietari di antiche botteghe e bar, ma vengono altresì vendute case che dovrebbero servire a tutelare l'abitabilità nei centri storici. Vengono invece venduti immobili a società finanziarie le quali utilizzano questi appartamenti per trarne maggiore utilità economica. Se ne fa quindi un immenso ed infinito ufficio. A Roma abbiamo interi quartieri, — Parioli, Trieste, Salario, Nomentano, Italia, Prati, Flaminio —, nei quali gli abitanti vengono cacciati perché il patrimonio pubblico comunale degli enti IPAB (ex opere pie) e degli enti di previdenza viene venduto senza regole per la loro destinazione d'uso. Abbiamo quindi uno stravolgimento del tessuto urbano ed un impoverimento dei centri storici, nonché un'imposizione di attività

che non dovrebbero trovare cittadinanza all'interno delle antiche vie e piazze, che rappresentano una ricchezza patrimoniale propria delle città che hanno una loro storia.

Se questo sta avvenendo quotidianamente per quel patrimonio immobiliare, se cioè sta avvenendo attraverso l'uso dei luoghi sacri della cultura per lo svolgimento di attività assolutamente improprie, chiedo una maggiore attenzione del Governo al fine di predisporre un testo che fosse coerente con l'indirizzo del Governo.

Tuttavia, l'indirizzo del Governo non è un precipizio! L'indirizzo del Governo deve invece trovare in Parlamento il giusto equilibrio al fine di evitare effetti negativi che finiscano col distruggerlo.

Ad esempio, il fatto che per i beni che attengono all'ambiente, ai fiumi, al mare non si preveda il nulla osta preventivo del Ministero dell'ambiente, è un difetto del testo legislativo che, con un po' di serenità e non con discorsi del genere « o di qua o di là », ma con un po' di equilibrio e di buonsenso, avrebbe potuto essere modificato nel testo stesso.

Quindi, nel rispetto della coalizione della quale faccio parte, non voterò a favore di questo documento, ma mi asterrò dal voto, invitando ancora una volta maggioranza e opposizione a rinviare la votazione su questo documento (*Commenti*)... Vito, per favore, fai un'altra cosa, santo Iddio! Guardi solo l'orologio! C'era già Cofferati, alla Pirelli, che guardava l'orologio. Guardiamo un po' anche alla sostanza dei problemi!

Invito maggioranza e opposizione a decidere uno slittamento di questa votazione affinché, su argomenti tanto importanti, non ci sia chi vince e chi perde soltanto per mettere una bandierina, ma possa vincere il bene comune, che io ritengo la maggioranza voglia perseguire.

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 12,10).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno luogo votazioni mediante

procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione.

(Ripresa dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Antonio Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, le generiche, deboli e inconsistenti argomentazioni di chi è intervenuto a supporto di questa mozione — e, *in primis*, primo firmatario — fanno intendere come forse neanche i sottoscrittori e la parte politica che ha inteso sostenere la mozione creda in ciò che si chiede in questo documento.

Evidentemente, non ci sono argomentazioni forti a sostegno della richiesta di cambiamento della legge, supporti giuridici non ve ne sono. Si porta all'attenzione dell'Assemblea un tentativo di modifica del provvedimento in questione soltanto sulla scorta di ragioni che esulano da quelle strettamente tecnico-giuridiche. Mi riferisco a strumentalizzazioni che vedono il primo firmatario e i sottoscrittori della mozione in prima linea su un solo argomento: contrapporsi *tout court* alle azioni del Governo.

Questo Governo, evidentemente, sta tentando di fare tutto quello che voleva fare il centrosinistra in questa materia e che non è riuscito a fare, perché il fallimento clamoroso dei provvedimenti dei governi che hanno preceduto il Governo Berlusconi è sotto gli occhi di tutti e forse — mi si passi il termine — « brucia » il fatto che questo Governo, invece, vuole andare avanti in maniera perentoria per risolvere definitivamente questo annoso problema.

Sul piano tecnico va detto come le azioni della Patrimonio dello Stato Spa siano detenute dal Ministero dell'economia e delle finanze — rispondo ad alcuni punti della mozione — e possano essere cedute ad altre società di cui il ministero detenga

comunque, direttamente o indirettamente, l'intero capitale sociale. Per tale ragione, non viene mai meno il controllo pubblico delle società a cui possono essere trasferiti i diritti, pieni o parziali, sui beni mobili facenti parte del patrimonio disponibile o indisponibile dello Stato. Allo stesso modo, alla Patrimonio dello Stato Spa possono essere trasferiti i diritti sui beni immobili del patrimonio dello Stato. Questo significa che c'è una scelta a monte sui beni che sono suscettibili di una valorizzazione economica e che possono rientrare nelle logiche di mercato e questo rappresenta una garanzia forte, anzi fortissima, nei confronti dei pericoli paventati dall'onorevole Violante e dagli altri sottoscrittori della sua mozione.

È vero che il trasferimento dei beni di valore artistico e storico è effettuato d'intesa con il Ministero dei beni e delle attività culturali solo per i beni di particolare valore artistico, ma questa è, di per sé, già una grande, forte garanzia, aggiuntiva per una piena e totale tutela dei beni che abbiano una notevole rilevanza.

In base al provvedimento, inoltre, il trasferimento alla Patrimonio dello Stato Spa non modifica il regime giuridico (egregiamente, il collega Antonio Pepe, del gruppo di Alleanza nazionale, ha sottoposto la questione all'attenzione dell'Assemblea) previsto dagli articoli 823 e 829 del codice civile, ed in particolare non modifica l'inalienabilità dei beni demaniali e del patrimonio indisponibile, salvo quanto previsto dalle leggi che li disciplinano, ma ciò attiene a tutt'altra cosa.

Tutto ciò non è in contraddizione — così come sostengono i firmatari della mozione — con il riferimento all'articolo 3 del decreto-legge 25 settembre 2001, n. 351, che non comporta, naturalmente, l'automatico passaggio dei beni al patrimonio disponibile — con conseguente alienabilità —, in quanto tale effetto non è assolutamente scontato, poiché il citato decreto prevede una procedura selettiva per rendere alienabile un bene pubblico che non lo è. Quindi, non vi sarebbe

alcuna automaticità e contraddizione con l'applicazione dei predetti articoli del codice civile.

In punto di diritto, queste sono le risposte concrete alle affermazioni non puntali di chi ha sottoscritto la mozione. Alla luce di questo, va rilevato come vi sia una strumentalizzazione nell'azione dei firmatari della mozione che hanno preso spunto anche dalle richieste di chiarimento del Presidente della Repubblica; ricordo che lo stesso ha firmato il decreto, mentre le osservazioni riguardano la legge. Le osservazioni del Presidente della Repubblica tendono ad accreditare un'interpretazione forzata delle funzioni e delle finalità della Patrimonio dello Stato Spa. Così, strumentalmente, viene fatto dall'opposizione.

Si è parlato strumentalmente, in maniera paradossale, della vendita del Colosseo e di altre assurdità e questo tipo di presa di posizione avvalorata ancora di più l'intenzione di porre in atto una strumentalizzazione per colpire l'azione di Governo, e non certo per entrare nel merito delle questioni, così come non si è entrati nel merito di questo provvedimento che, invece, porterebbe definitivamente ad una risoluzione.

La legislazione di tutela dei beni culturali ed ambientali non è assolutamente intaccata. Continuare a dispiegare tutti i propri effetti e, comunque, ogni alienazione e, prima di essa, ogni dichiarazione di alienabilità, sarà sottoposta ad una precisa valutazione, caso per caso. Sono fatti che rinvengono, non da un'interpretazione, ma dalla legge, così come è stata proposta dal Governo ed approvata dalla maggioranza.

Non siamo pertanto in presenza della vendita dei cosiddetti gioielli di famiglia, come si è tentato di far credere, non solo con questo provvedimento, ma con tanti altri provvedimenti che questo Governo e questa maggioranza hanno realizzato. Vogliamo solo che i terreni agricoli ed edificabili, i capannoni industriali e gli interi stabili siano — se non necessari, naturalmente, allo svolgimento di funzioni pubbliche — alienati o messi a reddito, se-

condo le regole di mercato, in quanto i cittadini — che sono i reali proprietari — hanno diritto ad ottenere indirettamente, sotto forma di minore tassazione, tutti i benefici possibili che si possono trarre dai beni pubblici. Non si deve dimenticare, a tal proposito, come premessa di questa azione che l'opposizione, oggi, ha portato all'attenzione dell'Assemblea, che questo Governo sta tentando di mettere fine ad una serie di mancanze che, negli ultimi quindici anni, sono state « prodotte » nei confronti del patrimonio dello Stato, con l'apporto, non solo delle maggioranze che si sono susseguite, ma anche delle opposizioni. Parlo del Partito comunista dell'epoca che votò alcuni provvedimenti che hanno posto il nostro patrimonio in questo stato. È per questo motivo che la legge non ha bisogno di essere modificata e che il gruppo di Forza Italia voterà contro questa mozione (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*)!

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Passiamo ai voti.

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente, a nome del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, chiedo la votazione nominale mediante procedimento elettronico.

PRESIDENTE. Sta bene. In tal caso, per consentire l'ulteriore decorso del termine regolamentare di preavviso, sospendo fino alle ore 12,30 la seduta che riprenderà con votazioni immediate.

La seduta, sospesa alle 12,15, è ripresa alle 12,30.

(Votazioni)

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Violante ed altri n. 1-00087, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

RENZO INNOCENTI. Signor Presidente!

PIERO RUZZANTE. Presidente, guardi là!

PRESIDENTE. Che c'è, onorevole?

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, lì ciascuno deve votare per sé.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a votare ciascuno per sé.

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

| | |
|-----------------------|-------|
| (Presenti | 391 |
| Votanti | 389 |
| Astenuti | 2 |
| Maggioranza | 195 |
| Hanno votato sì | 183 |
| Hanno votato no .. | 206). |

La Presidenza prende atto che il dispositivo di voto dell'onorevole Cusumano non ha funzionato.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Titti De Simone ed altri n. 1-00084, non accettata dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

| | |
|-----------------------|-------|
| (Presenti | 397 |
| Votanti | 392 |
| Astenuti | 5 |
| Maggioranza | 197 |
| Hanno votato sì | 187 |
| Hanno votato no .. | 205). |

La Presidenza prende atto che il dispositivo di voto dell'onorevole Cusumano non ha funzionato.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 giugno 2002, n. 121, recante disposizioni urgenti per garantire la sicurezza nella circolazione stradale (2892) (ore 12,33).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 20 giugno 2002, n. 121, recante disposizioni urgenti per garantire la sicurezza nella circolazione stradale.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione sulle linee generali.

(Esame dell'articolo unico - A.C. 2892)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione (*vedi l'allegato A - A.C. 2892 sezione 1*), nel testo della Commissione (*vedi l'allegato A - A.C. 2892 sezione 2*).

Avverto che le proposte emendative sono riferite agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione (*vedi l'allegato A - A.C. 2892 sezione 3*).

Avverto che non sono state presentate proposte emendative riferite all'articolo unico del disegno di legge di conversione.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A - A.C. 2892 sezione 5*).

Avverto, inoltre, che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A - A.C. 2892 sezione 6*).

Avverto, altresì, che la Presidenza - conformemente agli indirizzi assunti dalla presidenza della IX Commissione (Trasporti) - non ritiene ammissibili (*vedi l'allegato A - A.C. 2892 sezione 4*), a norma dell'articolo 96-bis, comma 7, del regolamento, in quanto non strettamente attinenti al contenuto del decreto-legge, che reca esclusivamente disposizioni finalizzate a garantire la sicurezza nella circolazione stradale, i seguenti emendamenti ed articoli aggiuntivi: Caparini 01.01 e

Gibelli 4.01 — già dichiarati inammissibili in Commissione — relativi all'uso delle lingue nelle indicazioni toponomastiche e nei segnali stradali; La Grua 1.10 — non presentato in Commissione — che abroga la norma del codice della strada relativa alla revoca della patente di guida a soggetti socialmente pericolosi.

Informo l'Assemblea che, in relazione al numero di emendamenti presentati, la Presidenza applicherà l'articolo 85-*bis* del regolamento, procedendo, in particolare, a votazioni per principi o riassuntive, ai sensi dell'articolo 85, comma 8, ultimo periodo, ferma restando l'applicazione dell'ordinario regime delle preclusioni e delle votazioni a scalare.

A tal fine, la componente politica dei Verdi del gruppo Misto ha segnalato gli emendamenti da porre comunque in votazione.

Passiamo agli interventi sulle proposte emendative riferite agli articoli del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Raffaldini. Ne ha facoltà.

FRANCO RAFFALDINI. Signor Presidente, ho chiesto di parlare per far rilevare — la vicenda ha dell'incredibile! — come sia stato « corretto », nel corso dei lavori parlamentari, il decreto-legge al nostro esame.

Il provvedimento, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 20 giugno con l'obiettivo di intervenire con urgenza — ecco il motivo della scelta del decreto-legge — in materia di sicurezza sulle strade nel periodo tipico dei grandi spostamenti dovuti al periodo feriale estivo (luglio-agosto), è composto di quattro articoli, più un quinto che dispone circa l'entrata in vigore, scritti così male ed in modo così dilettesco da risultare contraddittori tra di loro, in contrasto con la legislazione vigente e, quindi, inapplicabili.

Il decreto-legge originario non stava in piedi, non poteva essere applicato e non poteva produrre gli effetti che, nelle intenzioni, si volevano. Non a caso, in queste settimane, tutti i mezzi di informazione non sapevano quale informazione dare.

Ricorderete tutti le diverse indicazioni relative all'obbligo di tenere accese le luci durante il giorno sulle autostrade. Leggiamo i titoli di alcuni giornali pubblicati in questi giorni. Il *Gazzettino*: fari accesi, non capisco ma mi adegua. Successivamente: la Babele sui fari accesi aspettando l'interprete. Il 26 giugno, il quotidiano *Liberio*: fari accesi: roba da ridere. E ancora il *Messaggero*: ingorgo dei codicilli. *Il Sole 24 Ore*: fari accesi di giorno, sono obblighi e caos. E così il *Corriere della sera* e *La Stampa*.

Sono state date contraddittorie versioni da Lunardi in un senso, dal capo della polizia stradale, in un altro, con i cittadini sbalorditi ed incapaci di comprendere. E così per le sanzioni relative alle eventuali infrazioni. Il decreto-legge, in quanto strumento urgente, avrebbe dovuto produrre un effetto immediato, ma, con un comunicato dell'ufficio stampa, il ministro ha comunicato che si sarebbero poi pagate le sanzioni solo dopo qualche mese. Insomma, si è creata una situazione un po' comica e un po' penosa rispetto alla quale i cittadini, allo sbalordimento, hanno fatto seguire originali battute salaci e barzellette. Insomma, siamo al dilettesimo.

È una forzatura settaria questa? Se infatti guardiamo semplicemente il testo del decreto-legge di oggi ci accorgiamo, *de visu*, che, dopo 12 giorni la pubblicazione del decreto-legge, ci troviamo di fronte ad un altro decreto-legge proposto dal Governo. Sono stati modificati completamente tre articoli su quattro. Credo si tratti di un precedente unico nella storia italiana, europea ed occidentale.

Qual è il quadro generale, la situazione concreta, la cruda cornice nella quale si inserisce questo provvedimento? È quello di una situazione drammatica rispetto alla quale le scelte del ministro Lunardi sono ben poca cosa. Servirebbe un'azione diversa, un'azione d'urto e duratura sulle ragioni degli incidenti e sulle aree urbane. Citerò alcuni dati, ma voglio ricordare che dietro ai numeri ed alle percentuali vi sono persone, uomini, donne, ragazzi, ragazze, famiglie; vi sono drammi che, in molti casi, dureranno per sempre.

Ogni anno, in Italia, i morti a causa di incidenti sulla strada sono 7.000, 18 al giorno, circa uno all'ora; i feriti sono 300.000, 750 al giorno, 32 all'ora; i disabili gravi sono 20.000 (sono dati dell'Istituto superiore della sanità). Il costo economico di questa strage è valutato in 42 mila miliardi all'anno (sono dati del CNEL). Negli ultimi decenni un terzo dei deceduti aveva meno di trent'anni; una famiglia su due ha un componente coinvolto in un incidente entro l'anno.

L'Unione europea ha, per questo, deciso un programma per la sicurezza stradale con l'obiettivo di ridurre del 40 per cento gli incidenti entro il 2010.

In questo quadro, il Parlamento italiano, dopo un lavoro durato due anni ed una vasta consultazione con tutte le organizzazioni, le associazioni e le istituzioni interessate, a partire dall'associazione dei familiari delle vittime della strada, ha approvato, nel marzo scorso, una legge delega per la revisione del nuovo codice della strada, che ha come obiettivo essenziale la sicurezza e interviene sulla qualità delle infrastrutture, sui veicoli e sulle persone attraverso l'educazione alla sicurezza e la patente a punti. Questo è necessario anche perché il tasso di mortalità in Italia è tra i più alti in Europa.

Questo è il quadro del quale occorre tener conto — ed ho citato molti dati — per predisporre...

PRESIDENTE. Onorevole Conti, onorevole Degennaro, per favore.

FRANCO RAFFALDINI. Le circostanze e le cause degli incidenti sono le seguenti. In primo luogo la velocità, con il 23 per cento degli incidenti; poi la guida distratta e pericolosa, con il 13 per cento degli incidenti, quindi la guida contromano, con il 9 per cento, il mancato rispetto della precedenza o degli stop, la distanza di sicurezza. Altre cause sono l'attraversamento dei pedoni e l'assunzione di alcool e stupefacenti, con l'1,4 per cento degli incidenti.

Questo è il quadro del quale occorre tener conto per predisporre una profonda

azione volta a ridurre questa strage. Questi sacrifici di vite umane così elevati costituiscono un inevitabile prezzo da pagare allo sviluppo economico e sociale o possono essere radicalmente abbattuti? Ritengo che possano essere radicalmente abbattuti. Il nostro paese sta facendo tutto ciò che è possibile per ridurre la dimensione di questo disastro? No, non lo sta facendo e ciò non è nell'agenda delle priorità. Questa avrebbe potuto essere una delle azioni dei primi 100 giorni del Governo e si sarebbe trattato di una possibilità che aveva dinanzi, per così dire, uno spazio largo e senza ostacoli, perché già preparato puntigliosamente dal Parlamento che, durante il Governo del centrosinistra, nella scorsa legislatura, ha predisposto ed approvato un'importante legge delega.

Il ministro Lunardi, invece, ha lasciato trascorrere i mesi e, a poche ore dalla scadenza della legge delega (ai primi di gennaio di quest'anno), ha affastellato alcune indicazioni, la più propagandata delle quali è stata l'aumento dei limiti di velocità in alcune autostrade, da 130 a 150 chilometri orari. In altri termini, una misura esattamente contraria all'aumento della sicurezza e alla riduzione degli incidenti. Il limite a 150 chilometri orari non esiste in nessun paese europeo, in nessun paese al mondo. In Belgio il limite è di 120 chilometri orari; in Danimarca, 110; in Spagna, 120; in Francia, 130; in Irlanda, 112; in Lussemburgo, 120; in Olanda, 120; in Austria, 130; in Polonia, 120; in Finlandia, 120; in Svezia 110 e in Inghilterra 112. La Germania non ha una legislazione specifica ma dà indicazioni sui 120 chilometri orari.

PRESIDENTE. Onorevole Perrotta!

FRANCO RAFFALDINI. Anche le argomentazioni tecniche utilizzate dal ministro, e cioè che i veicoli odierni sono più sicuri di quelli antichi e che all'evoluzione tecnologica può seguire un innalzamento della velocità, non sono fondate. Infatti, le nuove tecnologie, le nuove caratteristiche costruttive, hanno l'obiettivo dell'aumento

della sicurezza se si mantengono gli attuali livelli di velocità. È tecnicamente dimostrato che l'aumento della velocità « si mangia » il livello di sicurezza conquistato con il progresso tecnologico.

D'altra parte, i dati che ho sommariamente riportato sono tratti dalle relazioni annuali sullo stato della sicurezza stradale del Ministero delle infrastrutture. Mi pare, quindi, che il ministro Lunardi scelga di scontrarsi con il mondo intero, a meno che il limite di velocità sia, come è stato detto, « una questione anacronistica, frutto di ideologie politiche non condivisibili ». Insomma, i limiti di velocità sarebbero « un residuo ideologico del comunismo ». Non è una battuta, sono affermazioni contenute in un'interrogazione plaudente al ministro Lunardi del capogruppo della Lega nord, Alessandro Cè, dell'onorevole Rizzi e di 25 deputati leghisti.

D'altra parte, il ministro Lunardi ha sostenuto che, « rispetto agli altri cittadini d'Europa e del mondo, gli italiani hanno un temperamento diverso, forse un sangue *caliente* e, invece di guardare tanto alla velocità », dice sempre Lunardi, « sarebbe opportuno diminuire i litigi tra marito e moglie mentre si è alla guida di un automezzo. »

PRESIDENTE. Onorevole Crucianelli !

FRANCO RAFFALDINI. Credo che non ci siamo. Il Parlamento ha compiuto un lavoro importante e, per quanto riguarda la riforma del codice, servirebbe intervenire, come noi proporremo nei nostri emendamenti, su molti punti diversi. Occorre intervenire sui nodi urbani, sulle infrastrutture, sui veicoli: i nostri emendamenti vanno proprio in questo senso. Sia attivata da subito la patente a punti, da subito gli interventi per chi guida in stato di ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze psicotrope o stupefacenti. Subito vanno colpiti coloro che fanno gare di velocità illegali sulle nostre strade; subito sono necessari interventi sul trasporto di merci pericolose; subito bisogna favorire l'installazione sugli autoveicoli di dispositivi di rilevamento immediato, automatico

e a distanza delle situazioni di rischio; subito bisogna impedire la possibilità, pur prevista a partire dal 1° gennaio 2003, di elevare il limite di velocità da 130 a 150 chilometri all'ora in alcune autostrade.

Così come precisi sono stati i nostri emendamenti in altri provvedimenti sulla mobilità nelle aree urbane, sulla mobilità nelle città, occorrono una forza d'urto, un impegno duraturo e risorse consistenti sul trasporto rapido di massa, sulla sostituzione dei parchi autobus, sulla definizione di un semplice regolamento per i piani urbani della mobilità che attende da mesi e mesi e che, a tutt'oggi, si vuole rimandare nella sua definizione.

Queste sono le riflessioni che dimostrano la sproporzione tra i grandi problemi, tra i numeri che prima citavo (dietro ai quali stanno persone, famiglie e drammi, in carne ed ossa), ed i provvedimenti che ci troviamo, su questo tema, ad esaminare (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, cari colleghi, il provvedimento che ci apprestiamo ad esaminare e la procedura che lo ha sorretto e accompagnato hanno fatto sì che nel corso di questi giorni si scatenasse la satira su tale argomento, tanto questo provvedimento appariva pasticciato e tanto appariva dilettesco l'approccio ad un tema così delicato come quello della sicurezza e della circolazione sulle strade. Persino un quotidiano che non può essere certamente accusato di fronteggiare l'opposizione come *Libero* ha avuto modo di intitolare: « fari accesi, roba da ridere ». Vi è stato, non a caso, un balletto di comportamenti e di informazioni diffuse dal ministro Lunardi, dal suo ufficio stampa, dalla polizia stradale, che ha finito per confondere gli automobilisti, anche quelli più zelanti ed attenti, che si sono trovati nelle condizioni di non capire più nulla: fari accesi sì o no, strade principali indicate senza sapere come distinguerle da quelle secondarie e così via.

Insomma, una babele di linguaggi che ci ha fatto prendere in giro dal resto dell'Europa. Ci sarebbe da sorridere se il tema non fosse così cruciale e delicato, come in effetti è quello della sicurezza stradale, un tema che ci rimanda quotidianamente all'ascolto di un triste bollettino di guerra, come ricordava poco fa il collega Raffaldini a proposito dei numeri delle stragi che avvengono sulle strade italiane.

Ebbene, nel giro di 12 giorni un decreto-legge, che è un provvedimento d'urgenza *in re ipsa* come tutti noi sappiamo, è stato modificato in corso d'opera, con una sorta di creatività costituzionale che ha sbalordito gli italiani. Riteniamo, come è stato detto anche dal collega che mi ha preceduto, che ben altre, più serie, più profonde, sarebbero, a nostro giudizio, le misure necessarie per fermare questa strage continua che insanguina le nostre strade comportando sacrifici umani e costi sociali incalcolabili.

Il centrosinistra aveva elaborato ed approvato, dopo un lavoro che aveva impegnato il Parlamento per ben due anni, il nuovo codice della strada. Si trattava di un lavoro molto ambizioso e di alto respiro, perché si riprometteva di intervenire su questioni che influiscono in modo stringente sulla circolazione e sulla sicurezza. Inoltre, si proponeva di intervenire sulle infrastrutture, sulla formazione e sull'educazione degli automobilisti, sull'introduzione di nuove tecnologie per migliorare l'affidabilità dei veicoli e, soprattutto, si destinavano risorse al fine di realizzare questi interventi. Era un lavoro importante, collegato al programma europeo per la sicurezza stradale e teso a colmare quel *gap* che, purtroppo, anche su questo versante, separa l'Italia dagli altri paesi.

Riteniamo, invece, che nell'agenda del Governo Berlusconi non vi siano queste priorità, questo respiro, questa attenzione e questa sensibilità. Infatti, a poche ore dalla scadenza della legge delega, il ministro ha fornito una serie di indicazioni confuse e generiche, la più nota delle quali ha riguardato l'aumento del limite di velocità. Si tratta di una dichiarazione che

continuiamo a giudicare irresponsabile e gravissima, perché — dati alla mano — sappiamo che la velocità incide in modo rilevantissimo sul numero e sulla gravità degli incidenti.

Con la riforma del codice della strada in Parlamento, anche con il concorso dell'opposizione, era stato svolto un lavoro straordinario ed importante, per la cui attuazione servirebbero ben altri interventi rispetto a questo provvedimento che ci troviamo a discutere oggi e ben altre risorse che, invece, sono misteriosamente scomparse dall'agenda del Governo.

Nonostante questo giudizio, per senso di responsabilità, abbiamo presentato e presenteremo emendamenti migliorativi del provvedimento in esame, riguardanti una serie di problemi che, a nostro giudizio, incidono non poco sulla circolazione e sulla sicurezza stradale. Essi concernono, ad esempio, il divieto e la sanzionabilità delle gare illegali sulle strade, la circolazione delle merci pericolose e l'ulteriore installazione di dispositivi di sicurezza sulle vetture.

Vi è comunque — e concludo — una grandissima sproporzione tra l'entità drammatica del problema della sicurezza stradale nella sua estrema acutezza e la pochezza di un provvedimento come questo, per di più partorito dopo una gestazione così sofferta e — permettetemi di dirlo — anche così ridicola (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli onorevoli Raffaldini e Susini hanno già descritto l'identità confusa, provvisoria e inadeguata di questo provvedimento. Non ripeterò, quindi, le considerazioni già espresse dai colleghi che mi hanno preceduto, anche in ordine alle statistiche ed ai titoli dei giornali, che nei giorni scorsi hanno dato l'idea della confusione politica che regna in questo Governo sul tema della circolazione stradale. Mi auguro che gli emendamenti pro-

posti non solo dall'opposizione, ma anche da altri colleghi della maggioranza possono trovare un consenso da parte del Governo, dal momento che tendono a migliorare questo provvedimento.

Ripeto, si tratta di un provvedimento tampone, come lo ha definito il collega Pasetto ieri durante la discussione sulle linee generali, un provvedimento tardivo, confuso ed inadeguato; tuttavia, riteniamo sia possibile modificarlo e migliorarlo. Anche alcuni colleghi della maggioranza sono così preoccupati della provvisorietà e della precarietà in cui versa questo provvedimento che hanno proposto alcuni emendamenti all'Assemblea per migliorare il testo.

Questo decreto-legge recante disposizioni sulla sicurezza nella circolazione stradale viene adottato proprio in un momento delicatissimo per quanto riguarda la circolazione stradale nel nostro paese. Infatti, milioni di italiani sono partiti o stanno partendo per le vacanze, milioni di italiani hanno trovato problemi grossi legati alla sicurezza delle strade e delle autostrade con cantieri aperti e segnaletiche insufficienti. Ricordo per tutti il caso della Salerno-Reggio Calabria: lo dico ai colleghi distratti della Casa delle libertà, in modo particolare ai colleghi eletti nei collegi del Mezzogiorno, visto che il Mezzogiorno è stato così prolifico nei confronti di questa maggioranza.

Vedete, è inutile proporre al paese un'opera come il ponte sullo stretto di Messina che vale miliardi di euro e che, forse, vedrà la luce tra qualche decennio quando, poi, arrivare a Reggio Calabria è assolutamente un dramma sotto il profilo della circolazione stradale. Basta percorrere il tratto Salerno-Reggio Calabria per capire quante ore siano necessarie ad imboccare il fantomatico ponte sullo stretto di Messina; basta contare quanti cantieri vi sono tra Salerno e Reggio Calabria per capire quanto sia difficile arrivare a Reggio Calabria. Tutti quei cantieri aperti e quelle segnaletiche servono solo a far perdere tempo agli italiani che chiedono, giustamente, un meritato

riposo ed una meritata vacanza dopo tanti mesi di lavoro e si trovano a dover affrontare viaggi impossibili.

A differenza dei colleghi che mi hanno preceduto non ne faccio nemmeno una questione riguardante il ministro Lunardi: è il Governo intero che si deve fare carico del problema della circolazione stradale nel nostro paese. Qui abbiamo il sottosegretario Mammola che, ormai, è diventato l'agnello sacrificale del Governo: quando c'è da prendere qualche contestazione e qualche critica dura, precisa e mirata, viene sempre mandato dal Governo a sacrificarsi. Il Governo nel suo complesso non ha il coraggio di venire in aula a rispondere alle critiche mosse dall'opposizione, e non solo, nei confronti di questo assetto di Governo.

Ho notato con grande dispiacere l'idea di questo Governo che intende rimescolare ulteriormente le carte obbligando gli automobilisti a tenere i fari accesi non solo in autostrada, ma anche nelle principali strade extraurbane. Inoltre, apprendo che il Governo, almeno su questo tema dei fari...

PRESIDENTE. Onorevole Perrotta, l'ho già pregata in precedenza...

Vorrei pregare di evitare di dare le spalle alla Presidenza.

Prego, onorevole Lusetti.

RENZO LUSETTI. La ringrazio Presidente, per aver invitato anche la maggioranza ad ascoltare le critiche costruttive che stiamo avanzando in ordine al provvedimento in esame. Dicevo infatti che il Governo ha cambiato idea tre volte sulla vicenda dei fari accesi; al riguardo abbiamo capito — a meno che non sia cambiata questa notte la posizione del Governo — che la disposizione relativa ai fari accesi va intesa solo come raccomandazione, in attesa che questo decreto-legge venga convertito in legge, a meno che gli emendamenti che il Parlamento propone non vengano in un certo modo tenuti in considerazione. Abbiamo invece capito che l'obbligo di tenere i fari sempre accesi, anche di giorno, in qualunque circostanza